

Introduzione a **Kierkegaard, Soren** Di Cristian Mazzoni

Opere principali:

Del filosofo danese, nato nel 1813 e morto precocemente nel 1855, ricordiamo le seguenti opere:

Sul concetto dell'ironia (1841)

Enter - Eller (Aut - Aut) di cui fa parte il *Diario di un seduttore* (1843)

Timore e tremore (1843)

La ripresa (1843)

Briciole di filosofia (1844)

Il concetto dell'angoscia (1844)

Stadi sul cammino della vita (1845)

Postilla conclusiva non scientifica (1846)

L'originalità di Kierkegaard

Kierkegaard ha una visione della Filosofia e della figura del filosofo nettamente contrapposta a quella ricorrente ai suoi tempi, e che vedeva nella filosofia hegeliana la massima espressione del pensiero speculativo e in Hegel il filosofo per antonomasia. Per K. la Filosofia non è mero esercizio di pensiero, ma è, innanzitutto, pensiero che si traduce nell'azione, nel vivere quotidiano d'ogni giorno: il filosofo non è tale in quanto semplicemente pensa, ma in quanto *vive il proprio pensiero*, ossia in quanto il suo pensiero ha una ricaduta nella sua stessa pratica esistenziale. La Filosofia ha bisogno di un tributo di sangue, di sudore, di lacrime, se vogliamo utilizzare espressioni retoriche. In questo senso, veri filosofi sono stati Socrate e Cristo, i quali hanno vissuto sulla propria pelle, per così dire, il loro pensiero. Hegel, invece, è un mero professore di Filosofia, un uomo che, finiti i suoi doveri istituzionali, vive e pensa esattamente come ogni altro uomo: la Filosofia per lui non è una pratica di vita, ma è un mestiere.

Da ciò segue un'impostazione del tutto peculiare che K. dà all'organizzazione e all'esposizione stessa del suo pensiero: egli, infatti, non enuncia un pensiero compiuto e coerente in un'opera sistematica e di carattere trattatistico, come, viceversa, aveva fatto Hegel. Del resto, neppure recupera l'antica pratica dialogica cara a Platone. La sua originalità sta nell'aver dato voce, in ogni sua opera, a differenti punti di vista, affidati ciascuno ad un personaggio inventato (in cui, però, sovente, si cela l'autore stesso). Le stesse sue opere (salvo gli scritti a carattere religioso, licenziati col suo nome) sono apparse sotto differenti pseudonimi, come se, effettivamente, fossero state scritte da differenti persone: *Aut aut (Enter- Eller)*, 1843, a nome Victor Eremita; *Timore e tremore*, a nome Johannes de Silentio e *La ripresa* di Constantin Constantius (1843); *Briciole di filosofia* di Johannes Climacus, e *Il concetto dell'angoscia* di Virgilius Haufniensis (1844); *Stadi sul cammino della vita* (1845), a nome Hilarius Bogbinder; *Postilla conclusiva non scientifica* (1846) di Climacus; *La malattia mortale* (1849) e *Esercizio del cristianesimo* (1850) di Anti-Climacus.

Con K., per la prima volta, la Vita irrompe nel Pensiero: il suo non è un pensiero astratto, ma un pensiero *pensato a partire da una certa esperienza di vita*. In questo senso, è difficile scindere il K. pensatore dal K. uomo ed è difficile trovare un'esperienza di vita di quest'autore che non abbia avuto ripercussioni sul suo pensiero. D'altra parte, ciò che la filosofia kierkegaardiana mette a tema, cioè l'esistenza, il senso stesso della vita (e, si noti bene, non della vita dell'umanità in generale, ma del *singolo* uomo), non può che coinvolgere ciascuno di noi in prima persona, così come anche tale tema, per sua stessa natura, non può che essere affrontato in maniera personale: infatti ciascuno di noi pensa la vita a partire dalla propria vita. Viceversa, la speculazione hegeliana era del tutto impersonale, astratta, così come astratto ed impersonale era il suo oggetto: lo stesso dicasi per ogni altro grande pensatore del passato

(Kant, Hume, Cartesio, Aristotele, Platone, etc.). Lo stesso Schopenhauer, per quanto tratti temi esistenziali, non ce li presenta mai come fondati sulla sua esperienza personale di uomo, ma come conseguenza di un pensiero astratto, di un pensiero che astrattamente esamina le cose: il suo è comunque un *sistema* filosofico ed, in quanto tale, al suo interno, ogni tassello si lega e discende da tutti gli altri con un'assoluta necessità logica. In questo senso Schopenhauer, al di là dell'originalità dei temi da lui trattati, si colloca ancora entro la grande tradizione sistematizzante del suo tempo (quella stessa tradizione cui apparteneva anche Hegel).

Il tema fondamentale: la categoria della possibilità come chiave interpretativa dell'esistenza

Il tema fondamentale della filosofia di K. è la possibilità: la condizione esistenziale dell'uomo è la possibilità. L'uomo si trova immerso costitutivamente in un ambito più o meno grande di possibilità. Egli ha dinnanzi a sé un orizzonte di possibilità. Ciò lo pone nella necessità di scegliere. La scelta è la più grande responsabilità cui l'uomo è chiamato: infatti la scelta non dà alternativa e, una volta scelto, non c'è possibilità di ritorno: o questo, o quello (l'uno esclude l'altro). Scegliere è, innanzitutto, un atto di coraggio e espone ciascuno di noi all'angoscia. Si noti come l'impostazione hegeliana, per contro, eliminava il carattere drammatico e angosciante della scelta, infatti l'opposizione non è mai veramente tale poiché è sempre destinata ad essere superata dialetticamente da un'ulteriore sintesi.

Vita etica ed estetica

Il tema è sviluppato, soprattutto, in *Aut – Aut*, opera dalla struttura letteraria assai complessa. Essa ci è presentata come un insieme di scritti rinvenuti e pubblicati da Victor Eremita ed è costituita da una prima parte, che raccoglie le carte di un ignoto autore chiamato A (note come il *Diario del seduttore* e il commento al *Don Giovanni* di Mozart, quest'ultimo a sua volta articolato nei saggi: *L'eros nella musica*, *Gli stadi erotici* e *L'idea del Don Giovanni e la musica di Mozart*), e da una seconda parte, che raccoglie le carte di un'altrettanto ignoto autore chiamato B (ma che, dal testo, si evince chiamarsi Wilhelm, italianizzato nei manuali come "Guglielmo").

La vita estetica è descritta da Kierkegaard nel *Diario del seduttore* e nel commento al *Don Giovanni* di Mozart, che costituiscono la prima parte di *Aut – Aut*. Nella seconda parte dell'opera, invece, l'assessore Guglielmo, in una lunga lettera, pone in risalto la fondamentale antinomia fra vita estetica e vita etica, e cerca al contempo di convincere il suo interlocutore, un amico votatosi alla vita estetica, della necessità della scelta etica: l'amico cui è indirizzata la lettera è lo stesso autore dei testi raccolti nella prima parte dell'opera. Dinnanzi al dramma della scelta si gioca la differenza fra l'uomo etico e l'uomo estetico. Il secondo, infatti, è colui che non sceglie o, se si preferisce, colui che sceglie di non scegliere. La massima figura della vita estetica è rappresentata dal seduttore Johannes del *Diario del seduttore*.

L'esteta non sceglie poiché sa che, qualsivoglia cosa scelga, non ne avrà il godimento che s'aspetta: egli sa che tutto è vano. Questo lo rende un personaggio tragico: la sua tragicità sta, appunto, nel disincanto con cui affronta e guarda alla vita.

Così, Johannes (il seduttore) non desidera possedere una donna, ma semplicemente sedurla, far sì che essa lo ami alla follia, anche per quello che non è (di qui il suo atteggiarsi, il recitare una parte, il fingere, come in una recita teatrale): egli, infatti, sa che nel possesso non v'è alcun appagamento.

Più in generale, questa figura d'esteta può essere illustrata con un esempio banale. Tutti conosciamo il detto "per una porta che si chiude, cento se ne aprono". Questo significa: per una possibilità sfumata, altre cento ne rimangono (ed in questi altri cento casi, potrebbe andare bene). In genere questo è detto nel caso di una delusione amorosa o d'altro genere. Ora, proviamo però ad intendere il detto in un'altra maniera. Potremmo intenderlo in questo senso: fin tanto che non s'è scelto, tutte le possibilità rimangono aperte. Chi non ha scelto una donna, chi non s'è impegnato con una, è come se le possedesse tutte; chi non ha scelto un

lavoro, è come se li facesse tutti. Chi si rifiuta di scegliere, può vivere (almeno nella fantasia) tutte le possibilità. A lui tutto è ancora aperto, per lui tutto è ancora possibile.

L'esteta che stiamo illustrando, del resto, sa che nulla può essere nella realtà così com'è nella fantasia: la realtà non è mai all'altezza dei nostri sogni. Sicché, dal suo punto di vista, è meglio continuare a sognare, è meglio, in un certo senso, non vivere.

Questo tipo d'esteta (che rappresenta l'apice della vita estetica) non gode nel godere, ma nel rappresentarsi il godimento.

V'è poi una figura d'esteta non consapevole, il cui tipo ideale è il Don Giovanni, il quale gode del possesso, tuttavia un possesso non gli è mai sufficiente e, ad esso, deve seguirne continuamente un altro, e poi un altro ancora, in un processo senza sosta. Don Giovanni colleziona amanti ed il senso della sua vita sta nel solo attimo del possesso che, tuttavia, non gli è mai sufficiente. Egli avverte dentro di sé una mancanza, un'inquietudine che non si fa mai riflessiva e non giunge allo stadio consapevole: egli vive come se tutto fosse vano, ma non sa che tutto è vano. Egli avverte dentro di sé una disperazione cui deve continuamente sopperire con istanti di godimento dei sensi, ma che non diviene mai una concezione generale della vita e dell'esistenza.

In entrambi i casi, il fattore caratterizzante è la non-scelta: il seduttore non sceglie poiché sa che nel possesso non v'è alcun godimento; Don Giovanni non sceglie poiché ogni possesso, una volta posseduto, gli diviene insufficiente, lo annoia, e, dunque, deve costantemente essere sostituito da un nuovo possesso, diverso dal precedente.

All'opposto, c'è chi sceglie: e questo è l'uomo etico.

Chi sceglie, sceglie se stesso. Infatti, è nella scelta che si costruisce l'identità: noi siamo quello che scegliamo d'essere. Chi non sceglie (l'esteta) avrà sempre una personalità frammentata, una personalità che oscilla, che non ha un polo, un centro di gravità. Chi ha scelto, ha dato un senso alla sua vita, una direzione cui attenersi costantemente: è come se, nel mare della vita, avesse una bussola.

Ciò che caratterizza l'uomo etico è il matrimonio e il lavoro, che serve a sostenere la famiglia: egli sceglie una donna, e la sceglie per sempre; sceglie una famiglia, dei doveri verso il coniuge, i figli. La caratterizzazione della vita etica è la fissità, la stabilità, la continuità (nel lavoro, negli affetti, nei doveri, etc.), di contro alla transitorietà ed alla mutevolezza della vita estetica.

L'uomo etico sa che con la scelta s'è precluso ogni altra possibilità, sa che la realtà non sarà mai all'altezza dei nostri sogni etc., tuttavia si decide per la scelta poiché sa che altrimenti la sua vita non avrebbe alcun senso, ed egli non sarebbe propriamente nulla, non avrebbe un'identità. In questo senso, occorre rimarcare come l'identità di ciascuno, ciò che ciascuno di noi è, non può essere conosciuto a priori, ma deve essere scelto: scegliendo, noi scegliamo ciò che saremo. Chi non sceglie, rimane nell'immediatezza, laddove non si è ancora, ma, semplicemente, *si può essere*.

Su tutto questo pesa un dramma personale che K. ha vissuto nella propria vita: dopo anni di fidanzamento con Regine Olsen, una ragazza borghese di cui era profondamente innamorato, egli decide, poco prima del matrimonio, di lasciarla. Regine si sposerà poco dopo. La domanda è: per quale motivo K. ha mandato a monte il matrimonio, rinunciando a tutto quello che questo avrebbe comportato (figli, obblighi familiari, etc.)? Noi non abbiamo una risposta esplicita dell'autore, ma possiamo cercare quella risposta nei suoi scritti, nei personaggi dietro cui s'è nascosto. Forse quei testi sono un modo con cui egli ha cercato di render conto a se stesso delle sue scelte (o delle sue non-scelte).

Vita estetica, vita etica e vita religiosa.

La vita estetica e quella etica, di cui s'è già trattato, sono radicalmente eterogenee fra di loro, tuttavia esiste un elemento, un fattore critico, che rivela a ciascuno di questi stadi della vita la propria manchevolezza e che rimanda ad un altro stadio (la vita etica per quella estetica e la

vita religiosa per quella etica), in cui quella manchevolezza viene meno. Al di là del termine, che potrebbe essere fuorviante, ogni “stadio” della vita non è una fase destinata ad essere nel tempo superata e sostituita da un’altra, così come, invece, l’oggi transita inevitabilmente nel domani: ogni stadio identifica una scelta peculiare di vita e ciascuna di tali scelte esclude le altre.

Gli stadi della vita sono, secondo Kierkegaard, tre: **estetico**, **etico** (o morale) e **religioso**.

Dei primi due s’è già trattato. Basti aggiungere ora che nello stadio estetico esiste un fattore che ne determina la criticità, la manchevolezza, e che rimanda all’altro stadio, a quello etico, in cui quella manchevolezza scompare: quel fattore è la **disperazione**. Don Giovanni è disperato: passa da un godimento all’altro, da un piacere all’altro, senza godere, senza mai trovare appagamento. Chi sceglie (cioè l’uomo etico) trova finalmente pace, non deve più cercare.

Del resto, entro lo stadio etico subentra un ulteriore elemento di manchevolezza rappresentato dal **pentimento**. Chi non ha un’identità, chi non si riconosce nelle proprie azioni (cioè l’uomo estetico) neppure è capace di pentimento. L’esteta non ha un’identità fissa: quello che è oggi non lo era ieri e non lo sarà più domani, quindi quello che ha fatto ieri è come non gli appartenesse più, come fosse stato fatto da un altro. Egli non può pentirsi *di se stesso* (di quello che è) poiché non ha un’identità. L’uomo etico, invece, che ha scelto e perciò possiede un’identità, può anche pentirsi di se stesso. Il pentimento, il riconoscimento della propria colpevolezza, rappresenta la possibilità stessa dell’apertura a Dio.

La vita religiosa è descritta da Kierkegaard in *Timore e Tremore*.

L’esempio tipico dell’uomo religioso è rappresentato dal personaggio biblico di Abramo. Abramo, che sempre sino ad allora ha obbedito con zelo alla legge morale, riceve da Dio il comando di uccidere suo figlio Isacco. Anziché rifiutarsi, egli obbedisce, cioè attua, nei termini di Kierkegaard, una scelta religiosa. Questa scelta lo espone all’isolamento ed al disprezzo da parte degli altri uomini. Il religioso, per Kierkegaard è sempre solo con Dio e isolato dagli altri uomini, né vi è possibilità alcuna di sintesi fra principio morale e religioso: secondo il principio morale, Abramo avrebbe dovuto rifiutarsi di obbedire al comando divino, secondo quello religioso avrebbe dovuto (come ha fatto) accettare. Perché ha accettato, dunque? Per fede, soltanto per fede. Ma che cos’è la fede?

Per comprendere a pieno che cosa sia, secondo Kierkegaard, la fede, occorre ripercorrere la storia biblica di Adamo, quale contenuta nella *Genesi*.

Di Abramo è detto:

Or il Signore disse ad Abramo: “Lascia il tuo paese, il tuo parentado, la casa di tuo padre e va’ nella terra che io ti mostrerò. Io farò di te un popolo grande, ti benedirò, renderò glorioso il tuo nome e tu sarai una benedizione. Benedirò quelli che benediranno te e maledirò quelli che ti malediranno; in te saranno benedetti tutti i popoli della terra”. Allora Abramo partì, come gli aveva detto il Signore, e Lot andò con lui. Abramo aveva 75 anni quando lasciò Haran: egli prese con sé Sarai, sua moglie, e suo nipote Lot, con tutte le sostanze che possedevano e i servi acquistati in Haran, poi partirono per andare nella terra di Canaan.

(Genesi, 12, 1-5)

Abramo, dinnanzi alla richiesta del Signore, non esita, ma crede ed obbedisce. Che garanzie il Signore gli fornisce circa il futuro stesso della sua progenie? Nessuna, tranne la sua parola. Quello che gli chiede, invece, è un grande sacrificio e un atto di fiducia cieca.

Tuttavia, dopo che Abramo ha obbedito al Signore, Sarai si rivela sterile e non gli partorisce alcun erede. Ma Abramo, nonostante la sterilità di Sarai ed il progredire degli anni, non dubita della promessa del Signore, ciò neppure nell’età in cui una donna non è più in grado di generare.

Dopo queste cose, la parola del Signore fu rivolta ad Abramo, in visione: “Non temere, Abramo, io sono il tuo scudo! La tua ricompensa sarà assai grande. E Abramo rispose: “Signore Iddio, che cosa mi darai tu? Io me ne sto per morire senza prole e il mio erede sarà questo Elizer di Damasco”. Quindi soggiunse: “Tu non mi hai dato figli: ed ecco un mio servo sarà il mio erede”. Ma il Signore gli rivolse la parola e disse: “No, non sarà lui il tuo erede, ma anzi, uno che uscirà dalle tue viscere, egli sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda il cielo e

conta le stelle, se ti riesce". E soggiunse: "Così sarà la tua progenie!". Abramo credette al Signore che glielo ascrisse a giustizia.
(Genesi, 15, 1-6)

Il comportamento di Abramo cade al di fuori di ogni condotta razionale, infatti egli crede laddove la ragione vieterebbe di credere: egli crede nell'assurdo.

Il paradosso, l'assurdità della fede, di cui Abramo è l'esempio, raggiunge tuttavia il suo apice nell'episodio di Isacco. Abramo, infatti, contro ogni previsione razionale, ha avuto un figlio da Sara all'età di cento anni.

Il Signore visitò poi Sara, come aveva detto, e compì in lei quanto aveva promesso. Sara concepì e generò un figlio ad Abramo, già vecchio, nel tempo che aveva predetto. Abramo, al figlio partoritogli da Sara pose il nome di Isacco. Abramo circoncise Isacco, suo figlio, all'età di otto giorni, come Iddio gli aveva ordinato. Aveva Abramo cento anni, quando gli nacque Isacco, suo figlio.
(Genesi 21, 1-5)

Il Signore, tuttavia, ordina ad Abramo di condurre il suo unico figlio su di un monte e di sacrificarlo in suo onore, e questi non esita a farlo.

Dopo questi fatti, Iddio volle mettere alla prova Abramo e lo chiamò: "Abramo!". Egli rispose: "Eccomi!". E Dio gli disse: "Orsù, prendi il tuo figlio, l'unico che hai e che tanto ami, Isacco, e va nel territorio di Moria, e lì offrilo in olocausto sopra un monte che io ti mostrerò".

Si alzò Abramo di buon mattino, mise il basto al suo asino, prese con sé due servi e Isacco, suo figlio, spezzò la legna per l'olocausto e partì verso il luogo che Dio gli aveva detto. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi, vide da lontano quel monte, e disse ai suoi servi: "Rimanete qui con l'asino; io e il fanciullo saliremo fin lassù, adoreremo e poi ritorneremo da voi".

Abramo quindi prese la legna dell'olocausto e la caricò sulle spalle di Isacco, suo figlio; prese poi in mano il fuoco e il coltello e s'incamminarono tutti e due insieme. Allora Isacco si rivolse a suo padre Abramo e disse: "Padre mio!". Egli rispose: "Eccomi, figlio mio!". "Ecco il fuoco e la legna, soggiunse Isacco, ma l'agnello per l'olocausto dov'è?". Abramo rispose: "Iddio si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio". E continuarono insieme il viaggio.

Giunti nel luogo che Dio gli aveva indicato, Abramo vi costruì un altare e accomodò la legna; legò poi Isacco, suo figlio, e lo mise sull'altare sopra la legna. Stese quindi la mano e prese il coltello per scannare il figlio. Ma l'Angelo del Signore gli gridò dal cielo: "Abramo! Abramo!" Ed egli rispose: "Eccomi!" Allora l'Angelo gli disse: "Non mettere la mano addosso al fanciullo e non gli fare alcun male: ora conosco che tu temi Iddio, perché non mi hai negato il tuo figlio, il tuo unigenito".

(Genesi 22, 1-12)

La domanda di Kierkegaard è: perché Abramo acconsente? Come può un padre acconsentire all'abominio di uccidere il proprio figlio? Perché non scongiura Dio di salvare la vita del figlio? Non pensa, Abramo, al disprezzo cui si esporrà dinnanzi alla gente, che mai gli perdonerà d'aver ucciso il proprio figlio? Perché non sacrifica se stesso, anziché il figlio? Forse così facendo troverà comprensione presso gli uomini, se non, addirittura, ammirazione. Non pensa che, ucciso Isacco, non potrà più avere figli, ormai, e dunque neppure una discendenza? che la sua stirpe si estinguerà con lui stesso?

La risposta di Kierkegaard è che Abramo crede nell'assurdo, nell'impossibile secondo ogni calcolo razionale. La fede è sempre fiducia assoluta in ciò che è assurdo ed irrazionale: Abramo non dubita che Dio gli impedirà di dare seguito al sacrificio. Abramo non dubita che avrà una discendenza e che la promessa di Dio sarà mantenuta. Non dubita anche quando diverrebbe irrazionale per chiunque non dubitare.

Cito *Timore e tremore*:

E che cosa fece dunque Abramo? Non venne né troppo presto, né troppo tardi. Sellò l'asino e percorse lentamente il cammino. Per tutto quel tempo egli ebbe la fede: credette che Iddio non avrebbe potuto esigere da lui Isacco, benché fosse disposto a sacrificarlo, se fosse stato necessario.

Credette per assurdo, perché non si poteva trattare di un calcolo umano. E l'assurdo era nel fatto che Dio, domandandogli quel sacrificio, avrebbe revocato la sua esigenza un momento dopo. Salì il monte e persino

nell'attimo in cui levò il coltello credette – che Iddio non gli avrebbe chiesto Isacco. Certo Abramo fu sorpreso per la soluzione della cosa; ma, con un doppio movimento, egli aveva già raggiunto la sua condizione originaria; e perciò ricevette Isacco un una gioia ancor più grande della prima volta.

Andiamo avanti: supponiamo che Isacco sia stato realmente sacrificato. Abramo credette. Non credette che sarebbe stato, un giorno, beato nei cieli, ma che sarebbe stato colmato di felicità qui, sulla terra. Dio poteva dargli un nuovo Isacco, o richiamare in vita il fanciullo sacrificato. Credette per assurdo, perché da tempo era stato abbandonato ogni calcolo umano.

L'atto di fede è tale quando la ragione ci rivela chiaramente una cosa come impossibile, ma al contempo ed assurdamente, una fiducia cieca ci fa ritenere quella stessa cosa possibile. Il paradosso della fede sta nel credere nella possibilità dell'impossibile sapendolo però come tale.

Kierkegaard, in *Timore e tremore*, non esita a confessare la sua assoluta ammirazione per Abramo:

Ci furono uomini grandi per la loro energia, per la saggezza, la speranza o l'amore. Ma Abramo fu il più grande di tutti: grande per l'energia la cui forza è la debolezza, grande per la saggezza il cui segreto è la follia, grande per la speranza la cui forza è la demenza, grande per l'amore che è odio di se stesso.

Tuttavia, egli non esita neppure a confessare la sua mancanza di fede:

L'ultimo movimento, il paradossale movimento della fede, mi è impossibile compierlo, sia o non un dovere, malgrado che lo desidero.

La fede stessa, infatti, non può essere scelta, ma è, in certo modo, un dono. Il paradosso della fede consiste nel fatto che la scelta per la fede non è mai propriamente una scelta: dinnanzi al dilemma *credere o non credere?*, non possiamo, noi, *decidere* di credere. Il credere non è oggetto di una nostra decisione, ma è, esso stesso, un dono di Dio: crede non chi ha scelto di credere, ma colui al quale Dio ha donato la fede.

L'angoscia

L'angoscia trova il suo fondamento nella possibilità costitutiva cui l'uomo si trova ad essere esposto. L'uomo è angosciato dal peso della scelta. Adamo non è angosciato, se non dopo il divieto divino: il divieto divino ha fatto sorgere in lui il sentimento della *possibilità* di trasgredire (o obbedire) a quel divieto. L'ignoranza di tale possibilità, sino ad allora, lo aveva garantito dall'angoscia.

L'angoscia è distinta dal timore, poiché questo, a differenza di quella, ha un oggetto ben determinato verso il quale si indirizza (è timore che capiti questo o quello).

La condizione esistenziale dell'uomo è l'angoscia.

Ad essa vi è, secondo Kierkegaard, un riparo soltanto nella fede e, dunque, per il fedele.